

Omelia di Mons. Czeslaw Kozon
Vescovo di Copenaghen
Chiesa della SS. Trinità dei Pellegrini
Domenica 28 ottobre 2018 – Sollenità di Cristo Rè

Gesù Cristo – vero Dio e vero uomo – nella sua persona ci rappresenta la più grande, la più profonda, la più bella, la più drammatica concentrazione di universalità. Come Dio rappresenta la perfezione, sia morale, sia filosofica, come uomo conferma e rinnova la dignità dell'uomo creato da Dio, ma condivide anche le sorti più dolorose ed umilianti del genere umano.

È in questa doppia capacità, che Cristo ci sta davanti, nel famoso brano del vangelo di San Giovanni, nel momento dove lui stesso si dichiara re. È un momento dove Cristo nell'apparenza esterna è più lontano possibile da ciò, che s'immagina d'un re: senza potere, senza gloria, umiliato ed abbandonato. Con questa situazione, questo modo di presentarsi, Cristo ci rivela i sentimenti, che furono in lui, quando spogliò se stesso ...divenendo simile agli uomini (cf. Fil. 2,7).

Meditando sulla persona di Cristo, sulla sua divinità ed umanità, professiamo la nostra fede in lui come signore e redentore, la sua esistenza “prima di tutti i secoli” e la sua opera salvifica. Questa celebrazione esprime la nostra adorazione e gratitudine. Affermando di fronte a Pilato, che il suo “regno non è di questo mondo,” Cristo indica la natura eterna ed escatologica di questo regno.

Però questo non vuol dire, che il regno di Cristo non ha niente a fare con questo mondo, che il mondo non gli interessa, e che noi soltanto dobbiamo tenere lo sguardo verso l'eternità. La regalità di Cristo è anche una sfida per noi come i suoi discepoli vivendo in questo mondo, impegnandoci nel dare testimonianza del suo messaggio, metterlo in pratica nella propria vita e verso il prossimo.

Come dunque troviamo la strada giusta per fare il regno di Cristo percepibile nel mondo, da una parte senza difenderlo combattendo per la sua esistenza con i metodi dei servitori, dei quali Cristo parla nel vangelo, e dall'altra parte senza cadere nel indifferentismo e scoraggiamento, perchè consideriamo la vita cristiana una cosa privata non da promuovere o difendere nello spazio pubblico? Come equilibrare l'atteggiamento di non chiedere o fidarsi in privilegi per la Chiesa nella società e quello di impegnarsi fortemente nella difesa delle verità cristiane, della libertà religiosa, della vita e della famiglia, dei poveri e scartati e come cristiani su tutti livelli ed in tutte le sfere essere il lievito, che può cambiare la società e far crescere in essa il regno di Cristo?

Ciò che potrebbe sembrare una camminata sul filo del rasoio, non lo è necessariamente, anzi, scegliendo è praticando l'approccio di Cristo, che venne, non per essere servito, ma per servire. L'atteggiamento del servizio ha un valore fondamentale ed inseparabile dal modo di vivere cristiano, che non si deve mai dimenticare. Allontanarsi da esso può trascurare il messaggio di Cristo. Nonostante questo siamo spesso riluttanti nell'assumere il sentimento di servizio, fino a regettarlo come qualcosa non degno ad una persona libera ed autonoma, che ci mette in pericolo d'essere sfruttati ed tralasciati.

Però l'atteggiamento di servire non è uno stile di vita da adottare mormorando soltanto per fare la volontà di Cristo. È una parte necessaria della nostra conversione, l'inizio della nostra crescita spirituale per veramente capire quello regno di Cristo, che dobbiamo promuovere, motivati d'una ambizione viva. Accettando questo, il servire diventerà uno strumento efficacissimo, la messa in pratica una tattica sicura ed autentica per aprire la società e i vari ambienti umani al regno di Cristo. Il servire stesso nel suo modo diventerà un regnare, però senza forza e senza soppressione, confermando l'efficacia della testimonianza e dell'esempio in un tempo, dove le autorità ed i suoi metodi tradizionali spesso sono messi in questione. Con altre parole San Paolo VI lo esprime nell'Evangelii nuntiandi (41) "L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo farà perchè sono dei testimoni."

Essere testimone sembra un ruolo assai passivo e quieto, quasi timido. Però, anche se la buona testimonianza riflette in gran parte umiltà, questo non significa, che una testimonianza cristiana non può essere molto attiva, molto visibile, essere anche uno strumento per avviare il progresso del regno di Cristo. Questo si può fare con un impegno nei ambiti sociali e caritativi, nel mondo politico e culturale, nei vari mezzi della comunicazione sociale. Questo suona come una ricetta semplice e facile, promettendo sempre successo. Purtroppo sperimentiamo spesse volte, che nè il buon esempio, nè la testimonianza autentica, nè la comunicazione più pedagogica sono in grado di muovere o cambiare gli ascoltatori. Però questa strada rimane la giusta, quella sicura, mentre la via della forza, dell'imposizione, delle esigenze – nonostante una efficacia occasionale – può mostrarsi contraprodente.

La buona testimonianza rimane anche una condizione per evitare il crollo di quello, che si ha già raggiunto. Sperimentiamo in questi anni e con più intensità in questi ultimi mesi, come il comportamento di alcune persone nella Chiesa, oltre le ingiustizie commesse, annuvola non soltanto tutto ciò, che tanti uomini e donne, sacerdoti, religiosi e laici, stanno facendo di buono nel compimento della missione

della Chiesa, ma questo comportamento e le ingiustizie nascondono anche Cristo stesso a quelli, che lo cercano.

Nel suo dialogo con Pilato Cristo parla della sua testimonianza alla verità e dice poi, che “chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce.” Il dialogo si conclude con la famosa domanda di Pilato, omessa però nel brano del vangelo di oggi: “Che cos’è la verità?” Non riceve una risposta, ma certamente si sente turbato, perchè nella sua coscienza riconosce, che nella persona di Gesù la verità gli sta davanti. Già prima, parlando ai giudei, che avevano creduto in lui, Gesù diceva: “Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli. Conoscete la verità, e la verità vi farà liberi.” (Giov. 8,31-32).

Istintivamente l’uomo vuole sempre sapere la verità, sia per curiosità, sia per sincerità e giustizia. Dopo averla trovata, si sta tranquillo, soddisfatto, libero. Ma in altri casi non si sperimenta la verità come una realtà liberatrice: qualche volta la verità ci fa perdere il controllo, perchè il controllo era fondata su falsità. Altre volte la verità ci smaschera, causando che vergogna e timidezza ci fa meno liberi, in altri casi la verità ci da una conoscenza, che senza pietà ci fa vedere la nostra situazione, spingendoci a fare un cambiamento nella nostra vita, che ci sembra far perdere libertà ed autonomia.

Tutti ci ricordiamo di situazioni nella nostra vita, quando la verità è stata una sfida dolorosa, ma come si spera, dopo anche una forza liberatrice, che ci apre nuove strade.

Il regno di Cristo non vuole sostituire i regni terreni e le strutture di potere del mondo, ma vuole riempirli di un slancio nuovo basato sui suoi valori. In un modo molto preciso Papa Francesco l’ha espresso nel suo discorso ai partecipanti alla Conferenza “(Re)Thinking Europe” il 28 ottobre 2017, allora esattamente un anno fa. Il discorso era indirizzato a persone d’Europa, ma il messaggio vale per tutto il mondo. Il Santo Padre diceva: “L’autore della lettera a Diogneto afferma che “come è l’anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani.” In questo tempo, essi sono chiamati a ridare anima all’Europa a ridestarne la coscienza, non per occupare degli spazi – questo sarebbe proselitismo -, ma per animare processi, che generino nuovi dinamismi nella società. È proprio quanto fece san Benedetto....egli non si curò di occupare gli spazi di un mondo smarrito e confuso. Sorretto dalla fede, egli guardò oltre e....diede vita ad un movimento contagioso e inarrestabile, che ridisegnò il volto dell’Europa. Egli....mostrò anche a noi cristiani di oggi come dalla fede sgorga sempre una speranza lieta, capace di cambiare il mondo.”

Questa visione di Papa Francesco si fonda sulla parole di Cristo nel suo dialogo col Pilato e trova anche un fondamento nel prefazio della festa di oggi, dove il regno di Cristo è caratterizzato come “regno eterno e universale: regno di verità e di vita, regno di santità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace.”

Questi non sono valori utopistici, però richiedono un impegno decisivo da parte nostra, una conversione alla verità liberatrice, che poi può avviare il regno di Cristo, non occupando degli spazi, ma animando processi, che alla fine possono riempire gli spazi, al meno in parte, per far presente ed efficace pace e giustizia ed aprire i cuori degli uomini a lui, Cristo, fonte di questi doni. Amen.